



NOTIZIARIO DEL SETTORE DELLA COMUNICAZIONE SOCIALE DEI SALESIANI

N. 6

Roma, 13 dicembre 1988

Roma - Direzione Generale Opere Don Bosco

Numero Speciale
in ricordo di don
Francesco Meotto,
Delegato
Mondiale per la
Comunicazione
Sociale, che ci ha
lasciato il 13
novembre 1988.

Accetto questo morire - o diciamo questa prova nuova della mia vita - come un nuovo lavoro: tra gli impegni che ho svolto non c'è questo. Con le soddisfazioni, le difficoltà, i problemi che accompagnano tutti i lavori. C'è un obiettivo da raggiungere: arrivare al Padre con un amore ogni giorno più grande.
Ci sono i momenti duri: mal di stomaco, mal di fegato, stanchezza. C'è la soddisfazione di sentire tutti i miei defunti che di là mi parlano con più preciso richiamo. C'è una strategia: vivere con Gesù sofferente e mirare ad una produttività: offrire tutto tutto tutto per i fratelli. Può diventare un bel lavoro. Un giorno, dieci mesi, venticinque di sopravvivenza. Non ha senso ipotizzarli. Sarebbe un passo verso la sfiducia in Dio Padre. Non fare piani: opera come ti mancasse un giorno o dieci anni: anche nelle mie condizioni, non fare né il sano né l'ammalato ma sempre e solo colui che crede fortemente che Dio sta attuando un suo piano attraverso di me. Un piano di amore, un piano di risurrezione. Io esisto e vivrò perché la mia vita è nelle Tue mani.

(Dalle ultime pagine del Diario di D. Francesco)

UNA PICCOLA TESTIMONIANZA

Il ritmo di lavoro che abbiamo raggiunto insieme a don Meotto, oggi, dopo la sua repentina scomparsa, mi sembra che continui come prolungando nel tempo la sua impareggiabile persona. Sono passate parecchie settimane e sovente i temi dei nostri incontri di lavoro, e i momenti di libero scambio di vedute, ritornano con insistenza alla ricerca di un dialogo incompiuto, di un programma appena tracciato, di una presa di posizione da far viva e operante nell'impegno di ogni giorno.

Oggi la sua voce e il suo intervento fanno parte di una conversazione infinita, i suoi piani e programmi si sono pienamente immedesimati con il volere ineffabile di Dio. E nell'amore di Colui per il quale ha offerto in vita tutto se stesso, il suo agire, tutto quanto poteva rendere per il Regno di Dio, abbiamo perduto un amico intraprendente collaboratore nel lavoro per la comunicazione sociale. C'era in lui la pregiata stoffa dell'animatore possibilista, dell'imprenditore audace, dell'organizzatore di lunghe vedute, il dirigente che sa di partecipazione e di collaborazione. È stato il salesiano che ha fatto l'esperienza di saper integrare il lavoro all'unione con Dio, l'impegno culturale all'incontro con la verità, l'agire quotidiano alla serenità del dialogo con il Padre del Cielo. Era l'uomo che sapeva rendere facile la lettura dell'esistenza perché partiva dal confronto di se stesso con le proposte del Signore: aveva il senso del concreto esistenziale, della parola incoraggiante, giusta e generosa, e del gesto accogliente maturato nella lotta per il Bene, pieno di speranza e di zelo per gli altri. Nel cammino fatto insieme lungo questi cinque anni, ci siamo addentrati per i sentieri tanto vari che offriva una personalità tanto ricca di patrimonio umanista, teologico e storico.

Come persona, come sacerdote salesiano, l'ho sempre incontrato pieno di una umanità che si fa carità e servizio: l'ho visto di forte capacità culturale che si mette alla ricerca del vero insieme all'altro: l'ho

scoperto nella disponibilità pressante del suo tempo per valorizzare nell'accoglienza il significato dell'amicizia, del servizio alla persona; l'ho trovato ammirando il creato, le cose, la storia, il tempo, il lavoro perché consapevole che anche di questi si serve il Signore per manifestare la sua predilezione per l'uomo; l'ho sentito tirar fuori grandi guadagni della sua malattia, perché contabilizzati nella contemplazione della Croce e del Signore sofferente e morente. Don Meotto ha vinto la buona partita perché ha rischiato la sua fede per un Dio che è Amore, Misericordia, Amico e Maestro. Le opere di Dio ci lasciano perplessi: la manifestazione del Signore nella vita di don Meotto ci lascia addolorati ma pieni di speranza e di riconoscenza per le lezioni ricevute. Ho letto con molta attenzione cosa comporta la nobiltà di cuore, l'amore al fratello, la visione mistica dell'esistenza aperta al Bene al di là di ogni barriera o di ogni discriminazione, la densità del quotidiano disponibile ed espressivo ai piani di Dio, l'entusiasmo per il lavoro intelligente e preciso, come contributo al progresso, la capacità di assumersi sacrifici e lotte per mettere la sua azienda al passo con la domanda culturale, religiosa e storica dei tempi nuovi.

E alla fine raccolgo questo stupendo messaggio che lascia la sua morte: il valore definitivo della persona emerge nella misura che ha penetrato le dimensioni ineffabili della volontà di Dio nell'amore. Le ragioni di Dio fanno leggere la vita in un altro modo: importante è scoprirlle.

Certamente, ognuno di noi ha le proprie esperienze di fronte alla morte di tanti amici, parenti, maestri e discepoli. Queste presenze, fatte di sintesi di valori, di virtù, di esempio hanno l'efficacia del contagio spirituale e morale. Don Meotto ci lascia il messaggio di una generosa fedeltà e ci consegna la sfida di non mancare all'appuntamento nel percepire la richiesta culturale, sociale e religiosa che ci fanno i giovani di oggi.

A don Meotto la mia riconoscenza e la preghiera come amico e fratello, nel Signore Risuscitato.

don Sergio Cuevas Leòn

Roma, 31.12.1988

Omelia di don Francesco Meotto

in occasione dell'Eucarestia di chiusura dell'*Incontro dei Delegati per la Comunicazione Sociale di America Latina*, celebrata anche per festeggiare i suoi 40 anni di sacerdozio,
30 luglio 1988 a Belo Horizonte.

Ringrazio don Cuevas delle belle parole!

Mi tocca fare l'Omelia ... ma credo che più delle parole, quello che vale è questo incontro con Cristo.

C'è tanta fraternità, uso questa parola e la sottolineo ... tanta fraternità di don Cuevas verso di me ... e davvero ci sentiamo come fratelli! e io gli voglio veramente bene, perché è un superiore con cui uno lavora ... e lavora bene! e questo lo dico qui davanti a tutti ed è giusto che lo si sappia!

Io credo che comunicare non sia "parlare", non sia "bla bla bla" ma comunicare sia donare!

Comunicare è donare!

Donare ... che cosa?

Nell'edizione italiana del Messale, alla quindicesima domenica dell'anno B c'è questa preghiera: "Donaci, o Padre, di non avere nulla di più caro al mondo del tuo Figlio, Lui che rivela al mondo il mistero del tuo amore e la vera dignità dell'uomo".

Quando ho letto nella mia cappellania (una comunità di suore sordomute del Cottolengo, n.d.r.) questa preghiera, io ho sentito nella mia esistenza un orientamento diverso perché è molto bello poter dire: Donaci, o Padre, di non avere nulla di più caro al mondo del tuo Figlio.

Quando alle suore sordomute ho detto di fare le preghiere dopo l'omelia, la suora che inventa le preghiere, tutti i giorni, ha interpretato così questa preghiera: "Donaci che Cristo sia al centro della mia vita!".

Ah, no! No, no, non basta, care sorelle, non basta dire che Cristo sia al centro della nostra vita.

Noi vogliamo, perché lo chiediamo al Padre, che Cristo sia affetto, sia abbracciare. Quando si dice che nulla è più caro al mondo, lo si abbraccia, lo si bacia, lo si sente come mio padre, mia madre, i miei fratelli, i poveri, la gente che incontriamo.

Ieri sera abbiamo sentito in quel documentario: il cristianesimo non è espandersi. Il cristianesimo è vivere con un altro, stare con un altro, abbracciare un altro, dicevano ieri sera.

Allora ... Sì, comunicare! ... Comunicare questo Cristo! e non avere altra preoccupazione nella più ampia semplicità della nostra vita, chi ha parole, ha parole e chi non le ha, fa lo stesso, di offrire, di donare Cristo a tutti! In un modo o nell'altro, palesemente o nascostamente, nella pazienza o nell'attività ... ma che noi sentiamo, tutte le volte, che diamo ad un altro "quello che io ho di più caro al mondo!".

IL CORAGGIO DI VIVERE CON PIENEZZA

Ricordando un amico e un maestro...

1. Ho incontrato un uomo! Mi confidava un amico di fronte a don Francesco, ormai sereno sul letto della sua ultima battaglia, la definitiva e la più solitaria.

Fra di me ho pensato: Diogene, con la sua lanterna, ha smesso di cercare!

Mi aveva anticipato nell'esprimere un sentimento che, sia pure in forma nebulosa, era andato impossessandosi del mio spirito, messo forzatamente di fronte alla scomparsa, con il desiderio costantemente rimossa e indesiderata, del caro amico don Francesco.

Infatti, lo vado verificando giorno dietro giorno incontrando tante persone care a me e a don Francesco, siamo proprio in tanti ad averlo stimato e amato come un uomo "vero", "pieno", "totale" ... un uomo, rarissimo, che ti gratifica perché esiste e ti vuol bene ... un uomo che ti riempie con il suo sorriso e la sua sapiente e discreta capacità di ascolto e di dialogo ... un uomo incredibile che sapeva donarsi senza annunciarlo e che rimane in te come una amabile e desiderata compagnia.

2. Altra esperienza, essa pure rarissima nel mio povero e banale camminare, condivisa con tanti amici dal giorno in cui don Francesco ci ha lasciato, è stata quella di vivere allo stesso tempo l'amarezza del pianto per l'immutabile sua assenza e la serena tranquillità di chi se lo sente presente dentro, a renderlo sicuro e pronto "ad andare avanti".

Sì, perché don Francesco è morto, ma è vivo in tutti noi che ci sentiamo uniti alla sua volontà di vivere e di lottare per gli ideali che abbiamo assaporato insieme e che la sua scomparsa, non solo non ha cancellato, ma ha rinvigorito, facendoli diventare per noi una ragione in più per "lavorare" ... perché ci sono molte cose da fare ...

Insomma, ti senti con la tristezza che ti raf-

fredda il cuore e, nello stesso tempo, t'invade la gioiosa voglia di lanciarti a continuare e a completare ciò che ha riempito la vita di lui ed ora, senti con serena responsabilità che deve riempire anche la tua.

3. Forse il pensiero più vero e positivo che mi sta maturando nell'intimo, volendo sentire don Francesco sempre vivo nella mia vita e nel mio lavoro in comunicazione, il campo dove lui ha speso le sue migliori energie per lunghissimi anni a servizio, umile e puntiglioso, della Congregazione e della Chiesa, è la sua capacità di conquistarti dolcemente alla speranza e alla lotta per i più grandi ideali. Un don Chisciotte, dunque?

No, no di certo!

Solo che don Francesco non invitava mai a un funerale ... alla morte di ... a piangere su di ... a lamentarsi di ... a seppellire questo o quel cadavere ... di una struttura, necessaria ma rischiosa ... di ideali, che somigliavano troppo a delle utopie ... di realizzazioni azzardate, poco prudenti e in stridore con il banale tranquillo cui ci si deve rassegnare ...

Caro e stimato don Francesco, tu hai avuto la grandezza di farmi sentire sempre invitato a nozze ... alla festa della vita ... al lavorare volentieri, provandoci gusto, con entusiasmo ... al puntiglioso, estremo tentativo di vincere le difficoltà e le intemperie degli uomini e della vita ...

E tutto questo mi ha sempre ricordato meravigliosamente un piemontese di qualità come te, un certo don Bosco ... ma tu, certo devi averlo conosciuto prima e più intimamente di me ...

Grazie, Signore, di aver permesso che i nostri cammini si incrociassero!

don Gigi Di Libero

OMAGGIO A DON FRANCESCO MEOTTO

di don Sergio Cuevas Leòn, in occasione delle esequie
il 16 novembre 1988 a Torino.

Cari amici,
siamo venuti a trovare una persona cara;
abbiamo pregato il Signore per lui, vogliamo
avvicinarlo ancora una volta per dargli l'ad-
dio nel tempo. Il nostro fratello, collaborato-
re, ed amico ci ha lasciati mentre era ancora in
piena attività di servizio nella Congregazione
salesiana, nel settore delle comunicazioni
sociali.

Sentiremo il grande vuoto che lascia, diffi-
cile ora da colmare per una continuità di pro-
gramma; è il disegno del Padre, che ancora
una volta ci visita, ci interella, ci fa toccare
nell'intimo, il valore di una vita, di una voca-
zione totalizzata in Dio come è stata la vita ge-
nerosa, agile di don Francesco Meotto. Ci
mancherà molto!

Offriamo questo dolore, questo sacrificio,
nella nostra piccola capacità di fede a Dio, e
di fiducia nella Madonna Ausiliatrice, come
un omaggio filiale a don Bosco, nel cente-
nario della sua morte.

Così come don Meotto ha tanto collaborato a
queste celebrazioni centenarie, ora prende
parte alle celebrazioni celesti, nel gaudio in-
finito, nell'esperienza nuova dell'incontro de-
finitivo con Dio.

Grazie, Signore, perché ci fai incontrare dei
confratelli e degli amici che ci parlano di Te
e ci fanno pregustare la delicatezza del Tuo
Amore!

Precisamente due anni fa, don Meotto ci face-
va arrivare un suo augurio fraterno di Natale
con questa introduzione “O Dio, il tuo mare è
così grande ma la mia barca è tanto piccola!”.
Oggi la tua barca, don Francesco, ha approda-
to, prima della nostra, al porto ineffabile di
Dio: ci hai fatto strada, ci hai assicurato quan-
to vale avere un orizzonte che si trova in Dio,
ci hai rivelato la corrente serena, che attraver-

so le onde profonde e qualche volta minaccio-
se, ci porta definitivamente a Dio.

Da esperto uomo di fede, da ricco comunica-
tore, don Francesco ci ha aperto al dialogo
con l'Infinito: ci ha insegnato a navigare, ad
avere un punto di orientamento, una finalità,
una voglia di infinito, di definitivo.

Come rappresentante del Rettor Maggiore dei
Salesiani, ringrazio don Meotto per il corag-
gio apostolico che ha manifestato nel suo
lavoro, nel rischiare contro ogni speranza e
contro ogni attesa di risultati immediati; con
questa testimonianza di intraprendenza, ha
orientato tanti Salesiani, di tutti i continenti,
comunicatori, editori, formatori nel servizio
al settore della comunicazione.

Ringrazio Dio che in lui ci ha comunicato, in
modo gioioso e agile, la voglia di vivere, di
godere sanamente del proprio lavoro, e la
capacità di saper far fronte al dolore, alla
delusione, alla insoddisfazione, e, a volte, al
fallimento ... Ringrazio il Padre perché in don
Francesco ci ha fatto partecipare le novità
della vocazione salesiana, in chiave di comuni-
cazione e di impegno culturale; vocazione
da lui tanto amata con totalità e tanto genera-
sa nel lavoro di ogni giorno; Dio, Gesù Cristo,
vocazione, don Bosco, Chiesa, cultura, lavo-
ro editoriale, attenzione e amore alle persone:
erano i suoi costanti punti di riflessione, di
riferimento e di confronto. Come don Bosco
ha sperimentato l'esigenza di stare con i tempi,
nel percepire le drammatiche sfide culturali
che sorgono dalla coscienza di ogni persona,
disposto a rischiare piuttosto che fare calcoli
pavidi e gretti, a lanciare invece che mortifi-
care e limitare, insomma, a vivere e mai a
sopravvivere, con una rassegnazione che non
fosse quella generata dalla completa disponi-
bilità e accettazione dell'amore di Dio che si

manifesta negli eventi e nelle persone; ecco il salesiano pieno di coraggio: "C'è molto da fare", "possiamo migliorare", "dobbiamo rischiare", "mettiamoci al lavoro...", "Lui (Dio), ci aiuterà perché egli sta rischiando con noi".

Ecco il credente, scrittore, imprenditore, animatore la cui fede è totalmente ancorata in Gesù Cristo, Signore della storia; la sua lealtà a Dio, fatta amicizia, è maturata come obbedienza di fede, alla ricerca dell'Infinito, al confronto giornaliero tra Vangelo e cultura, tra speranza e sensibilità secolare, tra vita interiore e esigenza imprenditoriale, tra liturgia e spazio per l'amicizia e il rapporto personale. Aggiungiamo a questo la tenacia nel lavoro.

Eminenza, a nome mio e dei miei fratelli, anche a nome di don Francesco, ringrazio Lei e in Lei quanto la Chiesa di Torino ha fatto per il nostro scomparso. L'amicizia, l'appoggio generoso, l'intesa nel servizio alla comunità ecclesiale, la Sua presenza oggi, ci dicono quanto Lei lo stimasse e contasse su di lui. Prima di finire, vorrei ringraziare i medici curanti, quanti gli sono stati vicini in questi giorni di malattia, le suore, in particolare quelle del Cuore Immacolato di Maria del Cottolengo. Vorrei concludere questo atto di riconoscenza a don Francesco con alcune espressioni sue, di questi ultimi mesi: egli diceva di se stesso:

"Forse stai entrando in un'altra fase della vita: quella in cui ti devi decidere a lasciare il lavoro, perché le forze fisiche non ti reggono più".

"Da una parte voglio analizzare questo periodo con coscienza per renderlo significativo a me, a Dio, ai fratelli; dall'altra non voglio diventare oggetto di compassione e non vo-

glio drammatizzarlo. Pensi ai progetti che hai ancora nel cassetto, alla vitalità che credi di avere. Senti che attorno a te cambiano i rapporti, in qualche modo stai diventando un intruso. E' orgoglio rimanere, è orgoglio abbandonare. Che cosa hai lasciato agli altri perché questi si sentano legati a te?

Non ho paura della morte: mi meraviglia che sia così prossima: entrare nella misericordia di Dio e con lui riprendere contatto: Cristo mi salverà!

Dio è un sottofondo alla mia vita. Per altri è un irrompere strepitoso, una presenza clamorosa in tutti i giorni della vita; io lo sento dietro le quinte, presente e amato, senza clamori.

E' un'altra dimensione della vita di cui non mi rendo ancora conto: sapere di morire, con certezza e entro un periodo determinato.

Prepararmi alla morte! Signore, ti ringrazio di questa esperienza.

Accetto questo morire - o diciamo questa nuova esperienza della mia vita - come un altro lavoro: tra gli impegni che ho svolto, questo non c'è ancora stato. Con le soddisfazioni, le difficoltà, i problemi che accompagnano tutti i lavori.

C'è un obiettivo da raggiungere: arrivare al Padre con un amore ogni giorno più grande!

C'è una strategia: vivere con Gesù sofferente. Mirare a una produttività: offrire tutto, tutto, tutto per i fratelli.

Può diventare un bel lavoro!".

Ecco la testimonianza di fedeltà, di amore alla vita, a Dio, ai fratelli. Preghiamo per la sua anima eletta, uniti alla sua sorella, ai suoi familiari e insieme a tante persone che come sacerdote salesiano, don Francesco ha accompagnato e ha amato nel Cristo suo Signore!

E' MORTO IL SALESIANO CHE HA FATTO GRANDE LA "SEI"

Addio a don Meotto, l'editore

E' morto don Francesco Meotto, aveva sessantasette anni.

Salesiano, era dal 1966 direttore editoriale della Sei, la Società Editrice Internazionale fondata ottant'anni fa, frutto dei progetti di divulgazione culturale di don Bosco.

Ne aveva fatto una fra le più grandi editrici scolastiche d'Italia, prima di riuscire a varare il suo progetto più ambizioso, quello di un'editrice parallela, la VariaSei, nata pochi anni fa per soddisfare ambizioni editoriali più ampie e libere.

Era nato a Torino nel marzo del 1921, padre tassista, madre casalinga. Laureato in lettere nel 1946, un anno più tardi aveva preso gli ordini andando a insegnare italiano all'oratorio di Foglizzo.

Chiamato a Roma al San Callisto, dove ha insegnato dal '52 al '66, è tornato a Torino per prendere le redini della Sei, piccolissima editrice, erede della "Salesiana", la tipografia editrice di San Giovanni Bosco. La Sei stampava libri scolastici, aveva conosciuto periodi di gloria, ma in quegli anni i passati splendori si erano un po' oscurati.

Meotto ha chiesto piena libertà, l'ha ottenuta e l'ha usata per ristrutturare la casa e lanciarla a livello nazionale. Un lavoro paziente, mai troppo rapido, a volte contrastato, come quando decida di sopprimere libri che il mercato sembrava accogliere bene, considerandoli vecchi e

superati. Manager molto sui generis, ricordava l'obiettivo di don Bosco: dar cultura al popolo, e rispettava le esigenze economiche dell'azienda consolidandola di anno in anno.

Lo hanno fatto presidente dell'UECI, l'Unione degli Editori Cattolici Italiani, ma i superiori hanno voluto affidargli anche un compito più ambizioso: quello di provvedere alla supervisione di tutte le iniziative mondiali salesiane editoriali e radiofoniche.

Coltivava un sogno: quello della casa editrice non confessionale. Ricordava ancora: *dar cultura al popolo*, e faceva intendere che lo si può fare ancora meglio senza condizionamenti. Accanto all'editoria scolastica seguiva la grande editoria, quella di *Ipotesi su Gesù* di Messori, titolo da un milione e quattrocentomila copie che dovette combattere per pubblicare, quella di *Testimone del tempo* di Biagi, che ha vinto il Bancarella nel '73, o di *Viaggio intorno all'uomo* di Sergio Zavoli.

Il sogno di una casa totalmente libera lo ha realizzato nell'82, fondando la VariaSei e chiamando a collaborarvi le voci più diverse, da Diego Novelli a Corrado Guerzoni, a Maria Fida Moro, Alberto Bevilacqua, Giovanni Arpino, Tilde Giani Gallino, Monsignor Bettazzi, che delle voci cattoliche non è certo la più ufficiale.

Gian Nicola Pivano, amministratore delegato della Sei, ha in-

cominciato la carriera insieme con Meotto, nel '66 nella casa editrice ancora da rifondare. Lo ricorda: "Certamente un uomo capace, intelligente, abilissimo. Ma per me soprattutto un amico col dono dell'allegria. E questa allegria la regalava a tutti".

Abbiamo discusso con lui la pubblicazione di un libro. Da parte nostra c'era qualche timore per un editore che in fondo vestiva il clergymen e un testo che da qualche parte poteva urtare la suscettibilità scudocrociata.

Andò così:

"Lei insomma parla male dei democristiani?".

"Sì, si potrebbe dire di sì".

"Ma abbastanza male?".

"Fra le righe, si capisce ...".

Rise: "Bene, così magari si farà un po' di rumore. Dimentichi da parte nostra qualsiasi genere di pressione in questo senso. Chi scrive deve essere libero di scrivere".

Con la malattia che lo ha ucciso, un tumore, ha incominciato a combattere due anni fa. Una cura in un ospedale di Boston sembrava avere risolto tutto, ma dopo pochi mesi un secondo tumore si era mostrato invincibile.

Ha chiesto di morire "a casa", nelle stanze del centro salesiano Valdocco in cui ha abitato per anni. Mercoledì mattina si svolgeranno i funerali.

Stefano Pettinati

(da *Stampa Sera*, 14.11.1988)

La scomparsa del direttore della Sei La «piccola barca» di Francesco Meotto

Stringe il cuore, quando manca un maestro, un amico, sprecare parole che non siano un ricordo affettuoso, una preghiera. Solo la riconoscenza e la stima chiedono di ripercorrere e consegnare i capitoli di una vita, perché la memoria li conservi e li ponga vivi ed intatti.

A 67 anni una malattia crudele, estenuante ha piegato la vivacità, l'esuberanza di Francesco Meotto: un nome ben noto, per chi partecipi della vita della Chiesa e per chi frequenti il mondo della cultura. A una cultura globale, alta, intesa come volontà di giudizio, di paragone incessante tra realtà e ideale, don Meotto ha consacrato tutta la sua esistenza, ne ha fatto lo scopo della sua vocazione: un impegno a dialogare, valorizzare, comprendere e proporre, con umiltà ferma, appassionata, un modello di umanità, un messaggio di fede.

Questo chiedeva don Bosco ai suoi missionari nella società nel mondo; e don Meotto, salesiano per l'intelligenza ed il cuore, vi ha dedicato tutta la sua ricchezza umana, l'attività infaticabile di studioso, di editore, di prete.

Una seria preparazione accademica e una curiosità rara, un interesse insaziabile a capire e incontrare la realtà l'hanno indirizzato al giornalismo; il carisma salesiano, l'accoglienza e la sensibilità verso i giovani l'hanno reso educatore, prima nella scuola, poi nel lavoro editoriale, in quella Sei che a Torino, dai cortili di Valdocco, prima casa per don Bosco ed i

suoi, si è fatta conoscere e apprezzare ed è diventata un punto di riferimento, un colosso dell'editoria cattolica e non.

Don Meotto ne è stato direttore editoriale per 22 anni: ma il ruolo dice poco, e non spiega l'intraprendenza, l'intuizione, la serenità nelle fatiche e nelle delusioni, la capacità di fare tutto, e per tutti. Chi ha lavorato con lui lo ricorda sfogliare libri ammirato, soppesare con inquietudine scelte, disegnare pagine, grafici, e tessere dal suo telefono una rete inimmaginabile di rapporti, di amicizie: con gli autori, con i colleghi, con la stampa, con l'estero, sempre pressato da una mole di appuntamenti e di impegni.

I Salesiani, anzitutto, con l'obbedienza alle regole, la familarità coi fratelli; la Sei, e la sua giovane figlia, la Varia, che lui aveva voluto con testarda determinazione per dare fiato al romanzo, alla saggistica, e ritagliare loro uno spazio privilegiato tra i volumi delle encyclopedie, dei dizionari, i manuali indirizzati alla scuola.

C'era il Premio Grinzane Cavour, nato per un'idea, una scommessa, ed ora uno degli avvenimenti letterari più seri e seguiti della nostra cultura; c'era l'UECI (Unione Editori Cattolici Italiani) di cui era presidente fin dal '72, perché aveva ben chiara la necessità di un'incidenza più forte della cultura cattolica, di una comunicazione di intenti e di metodi per poterne diffondere i frutti.

C'era la dedizione alla Chiesa di Torino, in cui è stato per anni delegato arcivescovile per la

Pastorale delle comunicazioni sociali, e gli impegni della Cei, di cui era membro; e poi le "C.S.", il dicastero delle Comunicazioni Sociali della Congregazione Salesiana, con innumerevoli interessi e campi d'intervento: libri, cassette video e radio, convegni e centinaia di agganci con televisioni, editrici, giornali, in ogni paese del mondo. Spesso lo si vedeva partire per mesi, verso il Canada o l'India, il Cile o l'Uganda, e ritornare felice degli incontri e delle novità, ancora più fervente.

Quest'anno poi è stato un anno speciale: l'anno del centenario di don Bosco, l'88, "anno di grazia" tanto preparato e atteso. C'è stato lo stimolo di quest'evento a rendere ancora più intensa e fertile la sua capacità di ideare e di agire; e questa consolazione, per dissipare le ombre suscitate dal male che si portava addosso, che conosceva bene e affidava, quasi con noncuranza, con rassegnazione sorridente e coraggiosa, nelle mani di Dio.

Nei rari attimi di silenzio, di tranquillità, quando ci si fermava a chiacchierare, a scambiare le confidenze più libere sulla sua saggezza, la sua apertura di cuore, la sua carità, indicava spesso una targhetta di metallo, che aveva fatto incidere e teneva sulla sua scrivania: "O God, your sea is so great and my boat is so small". "La mia barca è così piccola": nel mare aperto di Dio, lo sappiamo, ha trovato un posto anche lei.

Monica Mondo
(da *Avvenire*, 15.11.1988)

LA MORTE DELL'EDITORE DON FRANCESCO MEOTTO

Il prete che reinventò la Sei

Ci sono editori famosi per avere fondato la loro casa e altri per averla saputa continuare. Don Meotto apparteneva a una terza categoria, quella dei rifondatori. Quando diventò direttore della Società Editrice Internazionale, quarantacinquenne, nel 1966, la casa salesiana aveva già mura robuste, un tronco solido che si era sviluppato sulle antiche radici di don Bosco: ma i suoi frutti rimanevano all'interno della cinta. Era una editrice cattolica per un pubblico cattolico: dove autori di gruppo si rivolgevano a lettori di gruppo. Nel mondo culturale italiano non esisteva.

Arrivò questo professore di lettere torinese, che aveva insegnato dieci anni in un liceo romano, cordiale, dinamico, e ci fu subito un cambiamento. Leale alla Congregazione che rappresentava - la sua fede religiosa era pari alla sua apertura mentale - don Meotto sentiva prepotente il richiamo della società. Capiva che la cultura non poteva nascere né circolare all'interno della cinta: e lui, per primo, non ci stava. Curioso del mondo, attento ai cambiamenti, sempre presente dove poteva esserci un dibattito o uno spunto di idee, anche a lui lontane. La casa di Valdocco, nel suo progetto, doveva caratterizzarsi producendo libri seri, non "confessionali". Lo ripeteva ai suoi collaboratori - e molte erano collaboratrici - che aveva scelto tutti in ambiente laico; lasciando loro sempre più spazio.

Ex insegnante, dava molta importanza alla scuola, il settore dove oggi la Sei ha una fra le più forti presenze in Italia. Sotto la sua direzione, la casa editrice aveva sostituito i vecchi testi - alcuni dei quali anche molto discussi - con opere nuove, affidate a studiosi seri, che non gabellassero informazioni di parte. E aveva puntato sulla linguistica, per fornire strumenti utili, senza secondi fini, come il dizionario di inglese, modellato su quello fondamentale di Oxford.

Ma il suo vero fronte di battaglia era la letteratura non scolastica, dove più difficile si presentava il confronto. Il libro Sei, fino a pochi anni prima, non entrava nemmeno nelle librerie non cattoliche. Don Meotto andò a cercare i suoi autori nell'Università, nei giornali, nel mondo dello spettacolo;

inventò collane per poterli ospitare. Li avvicinava con la sua simpatia umana, li teneva agganciati con la sua disponibilità all'ascolto. Tutti sapevano che era un prete, nessuno sentiva in lui il linguaggio clericale.

La sua punta di diamante doveva essere la "VariaSei", quasi una casa editrice a parte, che egli aveva aperto in corso Vittorio Emanuele per segnare anche fisicamente le distanze dalla casa madre di Valdocco. Nel suo catalogo troviamo oggi nomi come Piero Chiara e Arpino, Biagi e Zavoli, Tilde Giani Gallino e Diego Novelli; o scrittori stranieri come Ende e Barbara Pym, il tedesco orientale Heym e il brasiliano Guimaraes Rosa, appena uscito. Senza dimenticare, naturalmente, quegli autori cattolici che potevano dare un contributo anche a un lettore esterno: da Eugenio Corsini, con il suo illuminante saggio sull'Apocalisse, a Franco Bolgiani e Francesco Traniello, fino a Vittorio Messori, best seller della casa, oltre un milione di copie vendute per *Ipotesi su Gesù*.

In questo spirito, insieme con alcuni intellettuali di altra identità, don Meotto creò nel 1982 il premio Grinzane Cavour, diventato oggi fra i più ambiti in Italia, il solo che coinvolge nella giuria gli studenti liceali. Possono concorrere tutti i libri, tranne quelli della Sei. A lui non interessava promuovere i singoli prodotti della sua casa editrice, ma la lettura fra i giovani: che vedeva pericolosamente allontanarsi dal libro. E aveva ideato un meccanismo perché si leggesse all'interno della scuola.

Per la Sei, ha lavorato fino all'ultimo, quando già lo aveva aggredito il male, che lo avrebbe stroncato in poche settimane. Nel suo ufficio c'è ancora la poltrona allungabile, dove veniva a sedersi, quando poteva, per ascoltare i suoi collaboratori, fare telefonate, prendere appunti. Il suo testamento, frutto di quei difficili giorni, è il programma editoriale del 1989, che lascia già tutto definito, ai suoi continuatori.

Giorgio Calcagno

(da *La Stampa*, 15.11.1988)

Accetto questo morire

Si è molto parlato giustamente e con verità di questi giorni delle straordinarie doti di don Francesco Meotto come imprenditore editoriale e organizzatore. Vorrei invece ricordare gli eccezionali aspetti del suo profilo di educatore, sacerdote, apostolo.

Quando ci si avvicina a don Francesco secondo queste prospettive, risulta subito evidente che in lui la vita spirituale e l'impegno nel lavoro venivano assunti nello stesso movimento del cuore e della vita. Amare e servire: questo l'ideale che ha unificato l'intera sua esistenza. Vi è una pagina del suo diario – l'ultima – scritta pochi giorni prima della sua morte, quando l'uomo rivela spontaneamente, con estrema sincerità, il fondo della sua anima che dice: "Accetto questo morire – o diciamo questa prova nuova della mia vita – come un nuovo lavoro: tra gli impegni che ho svolto, non c'è questo, con le soddisfazioni, le difficoltà, i problemi che accompagnano tutti i lavori. C'è un obiettivo da raggiungere: arrivare al Padre con un amore ogni giorno più grande. Ci sono i momenti duri: mal di stomaco, mal di fegato, stanchezza. C'è la soddisfazione di sentire tutti i miei defunti che di là mi parlano con più preciso richiamo.

Un giorno, dieci mesi, venticinque di sopravvivenza. Non ha senso ipotizzarli. Sarebbe un passo verso la sfiducia in Dio Padre. Non fare piani: opera come ti mancasse un giorno, o dieci anni: anche nelle mie condizioni, non fare né il sano, né l'ammalato, ma sempre e solo colui che crede fortemente che Dio sta attuando un suo piano attraverso di me. Un piano di amore, di risurrezione. Io esisto perché la mia vita è nelle tue mani".

Quanta luce si è fatta nel cuore della sorella Margherita, di noi suoi confratelli, di tutti coloro che con amore lo hanno assistito negli ultimi giorni, alla lettura di queste parole!

Quando i valori di amore, di bontà, di carità sono stati vissuti nella fatica di ogni giorno,

nella gioia e nella sofferenza, per realizzare l'obiettivo che ci si è prefisso, allora il primato dello spirituale si fa avanti con tutta la sua forza, anche nei momenti più difficili, quando l'uomo sembra presentarsi inerme davanti al dolore.

Porterò solo due esempi di quell'atteggiamento di bontà e di servizio che è entrato nel tessuto della sua vita.

Da almeno quindici anni, e finché le forze lo hanno sostenuto, don Francesco, ogni mattina, molto presto, si recava a celebrare la Messa presso una delle più umili Comunità di suore del Cottolengo, la Comunità delle suore sordomute. Svolgeva questo suo servizio sacerdotale con tanto amore, anche quando, la sera precedente, impegni di un lavoro urgente o le faticose riunioni avevano già tolto ore al suo riposo. Non chiese mai di essere esonerato, ma solo di sostituirlo nei giorni in cui doveva assentarsi da Torino.

Abitualmente, le sue vacanze estive lo vedevano in una parrocchia di campagna a sostituire un parroco bisognoso di riposo e di cure. E a Natale e nei giorni di fine anno, la sua sosta dal lavoro lo portava a prestare il servizio del suo ministero, là dove un solo sacerdote anziano aveva bisogno del suo aiuto.

Aveva scritto un giorno, tra i propositi per il suo sacerdozio: "*Mai rifiutarmi, quando sarò richiesto per il ministero sacerdotale (predicazione, sacramenti)*". Ed è stato fedele, non solo per il ministero, ma per ogni aiuto, per ogni sostegno, senza risparmio, ovunque un fratello avesse bisogno di lui.

Ad un uomo così, non si poteva non voler bene. E tutti in realtà gliene hanno voluto e ringraziano Dio che a lui, come a don Bosco, ha dato "un cuore grande come le sabbie sulla spiaggia del mare".

Gianni Sangalli

(da *Il Nostro Tempo*, 20.11.1988)

Quel sorriso gentile

«Mi rimane solo un brevissimo tratto di vita, breve, ma non sono preoccupato. Sono pronto. Intanto continuerò a lavorare, ho ancora molte cose da fare e finché Dio lo vorrà cercherò di farle bene». Così mi disse don Meotto neppure un mese fa, durante una visita che gli avevo fatto in clinica e, dinanzi alle mie rimostranze, aggiunse con quel sorriso gentile e buono con il quale mi aveva accolto tante volte: «Sarà quello che Lui ha deciso». Ed avevamo continuato a parlare di progetti editoriali, di iniziative per la stampa cattolica, mi aveva chiesto di amici comuni. Quando aveva saputo che le edizioni Gruppo Abele stavano ristrutturandosi per un rilancio mi aveva detto: «Dica a don Ciotti di venirmi a trovare, forse posso dargli qualche consiglio, il mondo dell'editoria è così difficile e complesso che occorre stare molto attenti a conoscere i passaggi. Sarei molto contento di potergli dare una mano».

Non ho fatto a tempo a trasmettere il suo invito a don Ciotti, perché tutto è precipitato, ma in questo momento di commiato terreno ho ripensato con consolazione e con gratitudine a quelle sue parole, alla serenità di quel colloquio, alla testimonianza di quell'ultimo incontro con un uomo e con un sacerdote che di fronte all'imminenza della morte continuava a stare in piedi e a guardare in avanti, ad occuparsi degli altri con semplicità, con fede, con amore.

Ci conoscevamo da più di vent'anni, da quando gli era stata affidata la Società Editrice Internazionale e lui aveva cominciato a ricostruirla secondo le mutate esigenze dei tempi. Mi aveva telefonato un giorno per chiedermi di coordinare una collana giornalistica dedicata ai problemi dei nostri anni. Si sarebbe chiamata *Mondodoggi* ed avrebbe radunito molti dei giornalisti più qualificati di allora. Era stato il suo un gesto di fiducia tutta salesiana verso i giovani, nello stile di

don Bosco. Di anni io allora non ne avevo ancora molti ed ero esitante e stupita verso una proposta che mi intimidiva. Ma lui aveva insistito: «Abbiamo bisogno di dare fiducia ai giovani, il loro entusiasmo è lievito per noi e poi ci occorrono dei laici che, con il Vangelo nello zaino, camminino per le strade del mondo al passo degli altri e magari un passo avanti, illuminati e confortati dalla fede, sorretti dalla voglia di fare e dalla competenza. Solo così la cultura di ispirazione cristiana può diventare un momento di dialogo e di mediazione fra i valori dello spirito e le realtà del mondo. Fede in Dio e professionalità entusiasta sono due carte che, unite, vincono molte difficoltà».

Era così iniziata la nostra collaborazione e la nostra amicizia, mentre lui portava la SEI, già celebre e qualificata casa editrice scolastica ad affermarsi anche sulle frontiere di una editoria più varia e più ampia che si avvaleva del contributo laico per offrire delle opere dove tutti, credenti e non credenti, si potevano ritrovare su valori comuni.

Una collaborazione che sarebbe continuata in seguito con lo stesso spirito e con gli stessi scopi, quando venne nominato delegato per le comunicazioni sociali della diocesi e ci fu accanto al Nostro Tempo in anni difficili. Anche allora (il suo incarico durò dall'81 all'86) la stessa fiducia nei giovani, la medesima disponibilità verso le persone, semplice e affettuosa, la convinzione sempre più salda che, per annunciare il regno di Dio, ci vogliono strumenti e mezzi che appartengono a tutti e sono a disposizione di tutti. Questa convinzione, unita a grande serenità e umanità, ad una capacità di ascolto mai paga («Non bisogna mai stancarsi di capire, di ascoltare tutti» mi diceva «abbiamo sempre qualcosa da imparare di nuovo») sono state le ragioni del suo successo di editore e di uomo di cultura. Gli hanno permesso di

trasferire nell'editoria cattolica e nelle comunicazioni sociali di ispirazione cristiana quegli orientamenti e quegli impulsi del Vaticano II ai quali faceva costante riferimento e sui quali fondava la sua formazione prima ancora che di uomo di cultura, di uomo di Dio.

L'insegnamento e l'eredità che ha lasciato a noi che lavoriamo nel mondo dei mass media e in questo suo stile di laicità illuminata dalla fede, nelle profezie e nelle aperture che la sua instancabile ricerca di strumenti e di occasioni per promuovere i valori dell'uomo, di tutti gli uomini, ci ha regalato.

Ma tanto impegno culturale e tanta instancabile dedizione professionale avevano un fondamento segreto e una segreta forza di sostegno quotidiano: la Messa che, da vent'anni, ogni mattina, alle sei e mezza, don Francesco celebrava al Cottolengo, nel reparto delle suore sordomute.

Quando, quasi per caso, me lo ha detto durante uno degli ultimi incontri, ho capito chi era il prete Meotto, direttore della SEI editrice. E mentre lui diceva «sapeste come sono allegre e affettuose, serene, molto serene» pensavo che il segreto della sua forza e della sua serenità in tutti questi anni era lì, nella Piccola Casa della Divina Provvidenza, dove adesso le sue «suorine» pregavano per lui e gli mandavano torte di mele perché lo aiutassero nella guarigione. Sperava di poter andare ancora là, a celebrare Messa, dove il suo don Bosco, quando era giovane teologo, imparava dal vivo le beatitudini evangeliche dal canonico Cottolengo.

Dio non glielo ha concesso. Continuerà di lassù a stare accanto alle suorine sordomute e a tutti noi che molto gli dobbiamo e che molto gli vogliamo bene.

Mariapia Bonanate

(da *Il Nostro Tempo*, 20.11.1988)

Un operaio della cultura

Ho conosciuto Francesco Meotto più di dieci anni or sono. Ero allora un giovane studente universitario di provincia e mi portavo dietro troppi sogni. Uno di questi era di potere tradurre, di fare il traduttore. Studiavo lingue in facoltà e chiesi, complice Maria Pia Bonanate, un colloquio alla Società Editrice Internazionale. Mi chiamarono in Sei agli inizi di un gennaio e ricordo con quale affanno ed entusiasmo mi precipitai a Torino da Parigi ove mi trovavo per qualche corso di studi. Fu Carmen D'Andrea, nome anch'esso evocatore di nostalgie e di ricordi, a ricevermi e a ridimensionare i miei entusiasmi illustrandomi le scarse possibilità di lavorare come traduttore.

Uscendo, nell'angolo tra corso Regina e piazza Maria Ausiliatrice, improvvisamente, in un gelido vento di gennaio, comparve il sorriso di Meotto. Carmen mi presentò. Fu uno stupore vederlo così dimesso, così informale, così abbordabile. Sarà questa una caratteristica che ritroverò sempre in lui; sono incerto se attribuirla al suo specifico modo di essere o ad un comportamento classico e tipico dell'uomo salesiano, cioè ad una filosofia che risale a Don Bosco; alludo a quell'aria semplice, discreta, a quelle maglie giro collo portate sotto la giacca lisa, così lontane dal rigore formale del vestiario di altri religiosi dedicati alla cultura.

Non sapevo allora che proprio quell'aria semplice sarebbe stata più tardi uno dei maggiori motivi della mia stima e attrazione verso Meotto. Quel tono dimesso, es-

senziale, antiretorico per eccellenza, da operaio della cultura, era più di un tratto di comportamento individuale o salesiano, era una filosofia di vita. Era un modo spoglio, diretto, vero di giungere alle cose. Era soprattutto un modo di vivere la cultura come servizio. Lui era sempre in un angolo a tirare le file di mille iniziative "Le cose che facciamo parlano da sole", mi diceva.

Il Premio Grinzane Cavour fu indubbiamente il momento più "epico" del mio rapporto con lui. Il premio nacque nel 1981 perché lui lo volle all'interno della Sei. Fu lui a portare avanti l'idea di casa editrice e non era poco per un'editrice così austera. L'idea pareva un azzardo: ancora un premio, ancora quattrini da tirare fuori, v'era l'incertezza dell'esito, il rischio della formula. Sembravano tutti elementi a sfavore di quel progetto. Lui ce la fece, con la complicità insostituibile dell'indimenticabile Carmen D'Andrea, e il premio decollò nel 1982. Continuò a seguirlo dall'esterno, soprattutto dopo la perdita durissima di Carmen; e lo fece fino all'agosto di quest'anno quando il suo male già avanzava inesorabile.

Senza di lui il premio non si sarebbe fatto perché senza di lui la Sei non avrebbe investito per prima. Ricordo ancora la sua passione nell'appoggiare l'impostazione delle giurie scolastiche, i 150 ragazzi che ogni anno leggono e determinano i supervincitori del premio. Ricordo ancora il suo rigore nell'assecondare la formazione di una giuria di critici fatta

soprattutto di laici, la sua sicurezza nel difendere l'autonomia del premio da ingerenze esterne e interne.

La formula stessa del Grinzane Cavour rientrava nella strategia editoriale di Meotto; la strategia e il progetto che lui ha voluto appieno realizzare nella VariaSei che era il suo sogno. Il miglior modo per ricordare Meotto è continuare intatto quel suo sogno, quella sua progettualità, quella sua laica tolleranza. Don Meotto resterà sempre per me un esempio assoluto di tolleranza e invano in questo gelido novembre cerco il suo sorriso in quell'angolo ventoso fra corso Regina e la sua Valdocco.

Giuliano Soria

Addio, don Meotto

In questo momento di grande tristezza per la scomparsa del nostro carissimo don Francesco Meotto, la Direzione, la Redazione e l'Amministrazione del Nostro Tempo sono particolarmente vicini alla sorella Margherita che, con tanta dedizione e generosità, da diversi anni offre la sua preziosa attività di volontariato al Centro Giornali Cattolici. Cistringiamo a lei con tutto il nostro affetto e tutta la nostra stima, uniti e consolati da quella preghiera che don Francesco ha testimoniato nella sua esistenza terrena e che sta adesso continuando dinanzi al suo Dio.

(da *Il Nostro Tempo*, 20.11.1988)

«Questo morire, come un lavoro»

Un uomo di festa. L'abbiamo conosciuto e amato così, don Francesco Meotto: come uomo che comunicava la gioia di vivere, di lavorare, di amare, di servire, di dare la felicità agli altri.

Sapeva "organizzare la gioia", dice di lui un suo exallievo di quarta ginnasiale. E' la più bella definizione di uno degli aspetti più caratterizzanti della sua ricca personalità.

Contagiava tutti con il suo innato ottimismo, con il suo costante "buon umore"; quando si era con lui, nasceva spontaneamente il piacere di stare insieme e il senso di un'amicizia gioiosa. Quanti lo avvicinavano, avvertivano istintivamente di essere da lui accolti con atteggiamento di stima, di fiducia che portava a sopprimere le distanze, a creare simpatia.

Don Meotto fu uomo di grande lavoro. Questa sua dote è certamente la più conosciuta, per le notevoli realizzazioni da lui portate a compimento nei più svariati campi. La sua è stata una intelligente, lunga, instancabile operosità, caratterizzata da intuizioni felici e da scelte audaci, ma provenienti sempre da una meditata capacità di sfruttare sia le forze vive dei collaboratori che riponevano in lui piena fiducia, e insieme, le risorse nascoste che sapeva scoprire e

suscitare. L'impegno per il lavoro era diventato in lui normale mentalità, una seconda inseparabile natura.

E' un pensiero che ritorna nel suo diario. Così è scritto nell'ultima pagina: "Accetto questo morire - o diciamo questa prova nuova della mia vita - come un nuovo lavoro: tra gli impegni che ho svolto non c'è questo. Con le soddisfazioni, le difficoltà, i problemi che accompagnano tutti i lavori ...". E - portando sul piano spirituale lo stile e il metodo del suo lavoro di direttore editoriale che sempre vuole avere chiari: obiettivi, strategie e produttività - aggiunge: "C'è un obiettivo da raggiungere: arrivare al Padre con un amore ogni giorno più grande ... C'è una strategia: vivere con Gesù soffrente e mirare ad una produttività: offrire tutto, tutto, tutto per i fratelli. Può diventare un bel lavoro".

Una vita che si è pienamente realizzata nel rapporto con gli altri, nel raggiungimento delle mete prefisse, perché sostenuta da una grande fede. Don Francesco era un uomo di fede; credeva al carattere sacro della sua missione educativa e apostolica: le sue iniziative avevano il respiro ampio della Chiesa e sempre si considerava un semplice servitore del piano di Dio, anche quando - per gli incarichi che gli erano stati affidati - doveva fare progetti concreti che si aprivano agli orizzonti del mondo.

Pregava molto, per essere contemplativo nell'azione. "Devo vivere la Messa - ha scritto nel suo diario - e renderla capace di assorbire tutta la mia giornata, tutte le

mie azioni". Quando predicava, la sua parola vivace, incisiva, convincente rivelava un uomo profondamente spirituale, con vivissimo il senso di Dio, il senso della paternità di Dio: la sua spiritualità, il suo modo di essere cristiano, sacerdote, era marcato da questa sua intima convinzione di essere un figlio totalmente abbandonato nelle braccia di un Padre amoso.

Sono queste le ultime righe del suo diario: "Mi sono appoggiato, come Giovanni, al tabernacolo della Cappella per ringraziare Cristo che è risorto, con riconoscenza e gioia.

Amerai il Signore con tutto il cuore: sono parole le più comuni e le più usate tra fidanzati: nulla di speciale, che hanno in sé quel tanto di provvisorio, delle cose umane. L'uomo da una parte, l'uomo dall'altra, senza garanzia. Ma con Dio? Nella perentorietà del comando di Dio, assoluta, senza scappatoio: tutti i giorni felici e di dolore, sempre, esistenziale. E' duro, quasi tragico. Cristo, aiutami: senza di te, nulla. Rendimi peso leggero questi giorni, per dire sempre sì all'amore del Padre, come su una pietra l'acqua che scava, scava e ti incide addosso un amore impossibile".

La mattina di domenica 13 novembre "L'amore impossibile" è diventato per lui pienezza, nella realtà del suo incontro con Dio.

don Gianni Sangalli
Delegato arcivescovile per le
Comunicazioni sociali

(da *La Voce del Popolo*, 20.11.1988)

Il Direttore e tutta la redazione della "Voce" sono particolarmente vicini a Margherita Meotto, sorella di don Francesco, preziosa collaboratrice nel nostro lavoro quotidiano.

In cammino con don Meotto

Con don Francesco Meotto perdiamo un amico, un consigliere prezioso nelle comunicazioni sociali. La sua prematura scomparsa è un lutto gravissimo per la famiglia salesiana con la quale ora condividiamo il rimpianto e la preghiera di suffragio. La morte di don Meotto è una perdita gravissima per il mondo culturale italiano, e per quello cattolico in particolare. Per la Chiesa torinese la scomparsa di questo prete, figlio di don Bosco in maniera profondamente coerente e sempre legato alle nostre terre equivale alla perdita di una persona da cui aveva ricevuto moltissimo, e con il massimo di dedizione.

Ai funerali di don Meotto, svoltisi mercoledì 16 novembre nella Basilica di Maria Ausiliatrice, abbiamo portato il ricordo riconoscente di tutta la Chiesa torinese ed in particolare del settore delle comunicazioni sociali, operatori ed utenti, e abbiamo vissuto con intensa commozione il ricordo che di lui ha tracciato il nostro arcivescovo card. Anastasio Ballestrero che ha presieduto la concelebrazione eucaristica di suffragio.

Era stato proprio il nostro arcivescovo a chiedere per le comunicazioni sociali diocesane, direttamente al rettor maggiore dei salesiani don Egidio Viganò, questo dinamico e cordiale sacerdote tutto addetto alla editoria e dalla forte sensibilità verso il mondo dei mass-media. Eravamo nel giugno 1981 quando stava per avviarsi, con un proprio Statuto, il nuovo ufficio per le comunicazioni sociali nella Chiesa torinese. Occorreva un Delegato Arcivescovile. Da quella data matura il debito della Chiesa torinese verso don Meotto, che prese alla lettera quanto l'arcivescovo aveva indicato nel suo

decreto come compiti del Delegato Arcivescovile per le comunicazioni sociali e come finalità dell'ufficio da lui presieduto. Vi rimase fino al 1985 quando i sempre più numerosi impegni, anche internazionali, lo costrinsero a lasciare l'incarico.

Furono anni incisivi, quelli. Anche pieni di sogni purtroppo realizzati solo in parte, non certo per mancanza di impegno da parte di don Meotto e della sua praticità nel settore affidatogli. Rimangono una prospettiva tutta da riprendere e da coltivare. Di quegli anni recenti e tuttora vivi in tutti e in modo particolare in coloro che continuano a credere profondamente al settore delle comunicazioni sociali nella nostra Chiesa torinese, nella Regione piemontese ed in tutta Italia, restano tre messaggi sostanziali:

1° - La necessità di un coordinamento, anche formale, tra le varie esperienze della comunicazione sociale nella Chiesa torinese, tenendo conto del largo patrimonio di persone e di strutture che la caratterizzano: il Centro Giornali Cattolici con il "Nostro Tempo" e "La Voce del Popolo"; l'Opera Diocesana Buona Stampa e la Libreria Arcivescovile; Telesubalpina e Radio Proposta; le attività editoriali e i mass-mediali di matrice cattolica presenti a Torino per iniziativa delle congregazioni religiose, in particolare la salesiana e la paolina, e per iniziativa laica. Don Meotto propose incontri, dibattiti, confronti: il suo tormento era non lasciare a margine della civiltà delle comunicazioni sociali il patrimonio cattolico.

2° - L'urgenza di stabilire, tra la realtà diocesana delle comunicazioni sociali e tutto il mondo torinese e regionale del settore, positivi e costruttivi rapporti nel pieno rispetto delle autonomie di

idee e di pensiero. Don Meotto, uomo del dialogo, si è sempre battuto per convincere gli uomini della cultura cattolica - soprattutto quelli della cultura "togata" sterilemente olimpica e chiusa in se stessa - che non è possibile invecchiare al margine della società o chiedere il privilegio dell'ascolto, quando non si è capaci di stabilire un confronto fecondo ed anche audace. Era una sua sofferenza, ad esempio, sentir considerare "stampa minore" quella diocesana proprio da coloro che, poi, proclamavano di voler essere costruttori di cultura non solo universitaria, ma anche popolare.

3° - La indispensabilità di costruire un settore dei mass-media cattolici a Torino con persone qualificate per competenza professionale e contrattualità economica al fine di evitare il continuo "salasso" delle intelligenze da parte di altri settori delle comunicazioni sociali. Considerò questo, sempre, come punto nevralgico della situazione e cercò di seminare ovunque tale convinzione non solo in teoria, bensì con precise proposte pratiche.

Nel travaglio odierno dei mass-media e della editoria la "lezione" di don Meotto rimane pienamente attuale. Sarà realizzabile solo quando la coscienza di dover parlare agli uomini di oggi con i mass-media e di evangelizzarli, anche attraverso essi, non rimarrà progetto di alcuni pochi, ma verrà coltivata in tutta la Chiesa locale. Don Meotto dal cielo, ci otenga quanto non ha potuto darci con la sua attività fra noi. Per questo abbiamo pregato a lungo accanto alla sua salma.

Franco Peradotto
Vicario generale

(da *La Voce del Popolo*, 20.11.1988)

Abbiamo perso un amico

L'intuizione dei tempi nuovi e il coraggio delle proprie idee

Incontrai per la prima volta don Francesco Meotto una ventina d'anni orsono. Erano anni critici, pieni di speranze, di tensioni e di utopie; gli anni appena precedenti e appena successivi al '68, delle prime applicazioni del concilio Vaticano II, dell'episcopato di padre Pellegrino; gli anni del "dissenso"; gli anni in cui si progettava, con generosa ingenuità, una "nuova" scuola, un "nuovo" modo di lavorare, un "nuovo" modello di sviluppo, insomma una "nuova" società; oltre, naturalmente, ad una "nuova" Chiesa.

Mi colpì subito, in don Meotto, il senso che dava di solidità umana e spirituale e, insieme, la capacità, direi la voglia, di ascoltare. Non parlava molto, sebbene avesse in mente, come capii più tardi, alcune idee e progetti ben precisi; poneva delle domande, ed ascoltava. Radunò, ricordo, un drappello di studiosi in una riunione che si svolse alla SEI il 4 e 5 settembre 1967, di cui conservo ancora gli appunti: vi partecipavano Ettore Passerin d'Entrè-

ves, Cinzio Violante, Sergio Cotta, Italo Lana, Franco Bolgiani, Franco Simone, Fausto Fonzi, Lelia Ruggini Cracco. Anch'io ero presente, alquanto intimidito.

Si trattava, nelle intenzioni di don Meotto, di studiare alcune linee di rinnovamento e di aggiornamento della produzione SEI, non soltanto in ambito scolastico. Si discusse a lungo e appassionatamente. Don Meotto. Don Meotto parlò poco, ma disse cose impegnative: "E' desiderio della SEI inserirsi con l'apporto di una collaborazione sua nel mondo della cultura storica di oggi. Questa esigenza è stata avvertita via via in modo sempre più profondo. Il prof. Bolgiani parlò molto chiaramente di giovani, che mise davanti a tutto. Ecco perché la SEI si sente chiamata in causa. La sua ambizione è quella di presentarsi giovane e di farsi sentire dai giovani. La nostra rivista "Dimensioni" ha recentemente condotto un'inchiesta a cui hanno partecipato migliaia di giovani italiani. Il tema era: l'interes-

se dei giovani per le testimonianze storiche contemporanee. Le risposte dichiaravano il loro assoluto interesse, la loro esigenza di verità e di obiettività. I giovani desiderano sentire attraverso la storia un appoggio alla loro esigenza di concretezza, di realismo. La SEI ha visto con entusiasmo questa riunione, perché essa apre la possibilità di dialogo vero, sincero, onesto, col mondo della cultura ed anche con i giovani".

Forse quel programma, quelle linee di intervento non si realizzarono del tutto, almeno nei modi e nei tempi che alcuni dei presenti auspicavano. Erano, del resto, anni impazienti. Don Meotto tuttavia continuò a macinare, nei tempi che le circostanze gli concedevano, quelle idee che in parte erano già sue, in parte aveva saputo far proprie. I risultati si son visti soprattutto nella produzione SEI per la scuola, dove l'editrice, sotto la sua guida paziente, ha saputo affrontare con successo, spesso con anticipo, i tempi

complicati che si venivano allora preparando. Ma non solo, mi sembra, nel settore scolastico.

Alcuni titoli pubblicati da don Meotto nella collana "Conoscenza storica", sul problema della schiavitù, sulla decolonizzazione, su terra e nobiltà nel Medioevo, sui popoli danubiani, sul franchismo, sullo gnosticismo, sull'Islam, sul cattolicesimo liberale fanno fede della notevole apertura di orizzonti perseguita da don Meotto. La sua mano felice di direttore editoriale si rivelava poi, in maniera eminentissima, nella scelta dei collaboratori più stretti: tra i quali non posso fare a meno di ricordare il nome di Carmen D'Andrea, redattrice dal tratto squisito, dalla sensibilità universalmente riconosciuta soprattutto nel campo letterario, l'anatrice del singolare e riuscito premio Grinzane Cavour. Ma il capitolo della produzione letteraria SEI negli anni di don Meotto è un capitolo tutto da scrivere. Spero che altri, più esperto di me, possa affrontarlo.

Don Meotto era convinto già vent'anni fa (e forse anche prima, chissà?) e lo è rimasto sino all'ultimo, che una casa editrice come la SEI non potesse né dovesse concentrarsi troppo esclusivamente sulla produzione scolastica (comunque da potenziare e da curare con estrema attenzione secondo gli insegnamenti di don Bosco), ma che dovesse affrontare con coraggio il mare più aperto, in un certo senso anche più rischioso, della cultura non-scolastica. A questo fine aveva dato un'impronta di alta dignità alla collana dei "Saggi", dove aveva fatto uscire opere, per diversi aspetti memorabili, di Eugenio Corsini, di Giacomo Dacquino, di Jean Delumeau, di Vittorio Messori, di Diego Novelli e di tanti altri.

In questa stessa linea aveva anche creato un'editrice staccata, per così dire, dal corpo materno della SEI, la "VariaSei", cui si era dedicato specialmente negli ultimi dolorosi anni con inesaurito e giovanile impegno. Fu nella nuova sede della

"VariaSei", che mi chiese due anni fa di andarlo a trovare. Mi disse, più o meno: "Per il centenario della morte di don Bosco, vogliamo fare un libro sul nostro santo fondatore; ma che sia un libro con tutti i crismi della ricerca storica, non un libro di agiografia, che ce ne sono già tanti, anche troppi. Se accetti di occupartene, ti do carta bianca".

Lasciò infatti lavorare me e i collaboratori del volume in piena libertà. Aveva un rispetto incomparabile e raro per il lavoro intellettuale, ne conosceva a fondo la natura delicata e tormentosa. L'augurio che faccio ai suoi continuatori è di riprendere, senza incertezze, il cammino da lui iniziato. Da parte mia, desidero ricordarlo come un prete, un cristiano capace di autentica libertà e rispettoso per questo della libertà altrui.

Francesco Traniello
Ordinario
all'Università di Torino

(da *La Voce del Popolo*,
20.11.1988)

RICORDO DI FRANCESCO MEOTTO

Un lutto per la scuola

Domenica 13 novembre si è spento don Francesco Meotto, direttore editoriale della SEI. E' un grave lutto per l'editoria scolastica, quindi per la scuola, quindi per la cultura. Per chi scrive, è un dolore insanabile. Per "Tuttoscuola", una perdita incolmabile.

La sua umanità profonda, quel tratto salesiano e vorrei dire manzoniano di chi conosce anche le più insondabili vie del cuore della gente, si impone, innanzitutto, nel ricordo di Meotto. E poi la sua non comune capacità di essere sacerdote nel mondo; nel mondo più largo, che comprende anche chi non ha fede, o ha fedi diverse. Essa in questo momento affiora nitida nella nostra mente, con la folla degli anni e delle iniziative che hanno visto l'editore cristiano don Francesco, l'*organizzatore culturale* professor Meotto, l'*intellettuale libero ed aperto* Francesco Meotto, dicendoci quanto è grande il vuoto che i suoi confratelli e la sua casa editrice dovranno cercare di riempire.

La sua casa editrice: perché nella povertà salesiana del suo stato sacerdotale, essa moralmente gli appartiene; per aver Egli dato un peculiарissimo, decisivo contributo a farla grande, e renderla una delle presenze più feconde del panorama editoriale e culturale italiano e internazionale. Sicché oggi, come sempre avviene per gli uomini creativi e giusti,

sono le opere a parlare e a testimoniare la traccia del suo passaggio. Una casa editrice che via via sotto il suo impulso attivo, attento insieme ai valori ispiratori dei Salesiani e alle molteplici, cangianti sollecitazioni del panorama culturale ed educativo, è divenuta un essenziale punto di riferimento per quel delicatissimo universo che è rappresentato dal mondo della scuola e dai suoi variegati e spesso tumultuosi dintorni.

E sia consentito a chi ha frequentato qualche modesta responsabilità istituzionale nell'area dell'istruzione, ricordare che sempre lo trovammo pronto non solo a recepire indicazioni, ma a fornire supporti concreti e disinteressati, quando ci muovevamo, tra non poche incomprensioni e asprezze, lungo la linea del rinnovamento di una scuola che Egli, come e più di noi, voleva più popolare, democratica, e insieme più seria; meglio capace di rispondere alla domanda-diritto delle nuove generazioni ad un più diffuso e alto grado di formazione, di professionalità e di cultura, in un grado di maggiore efficienza e rigore: affinché l'offerta culturale della scuola non fosse ingannevole e traditrice, per sciatteria di metodologie didattiche e labilità di contenuti. Nel che si ravvisava chiaramente il nucleo in espansione e in divenire della pedagogia di don Bosco.

Specialissima è poi la nostra gratitu-

dine per la feconda collaborazione, da lui voluta, e patrocinata dagli altri dirigenti della SEI, tra “Tuttoscuola” e “Scuola Viva”: tra un tentativo nuovo, cioè, di informare il largo pubblico sulle tematiche educative, e un modo antico e nuovo di far perno, costantemente e puntualmente, sulla centrale funzione di aggiornamento pedagogico e didattico degli insegnanti, senza il cui ruolo non c’è puramente e semplicemente scuola.

Tutti hanno ben chiaro il ricordo del professor Meotto; così come chi lavora per il libro in quanto *veicolo e segno* di crescita civile ricorda con rimpianto la sua vita e la sua azione di direttore editoriale. Gli editori cattolici, soprattutto, non lo dimenticheranno mai: per quella sua paziente e infaticabile attività di coordinamento, in un contesto in cui il bene del pluralismo talvolta rivela specificità effervescenti, che richiedono composizioni un po’ faticose; e non a caso scelsero lui ripetutamente, come presidente, punto di riferimento e di guida.

Ma non lo dimenticheranno mai, crediamo, tanti operatori dell’editoria senza aggettivi, e tanti autori di diversa ispirazione e matrice: per quel suo spirito sereneamente giovanneo e montiniano, volto a cercare sempre un possibile punto di incontro, di dialogo e di valorizzazione di proposte pedagogico-didattiche e letterarie, narrative e politiche, sociologi-

che e morali che avessero in sé un lievito umano e umanitario in cui tutti potessero riconoscersi, o rispetto alle quali comunque non sentirsi estranei: scelte, queste, tanto più apprezzabili e lungimiranti, in quanto effettuate in una stagione venata da opposti integralismi e da ingenerose, diffuse chiusure ideologiche e pratiche.

L’ultima, sommessa lezione ci è venuta dal modo in cui ha affrontato la malattia, con inconfondibile spirito di “letizia” cristiana; con la pace interiore del giusto che sa di aver fatto quanto poteva per rendere meno aspra e buia la giornata terrena. E neanche di questo smarriremo il ricordo.

Per chi lo ha avuto come amico dolcemente paterno, è un momento di pianto; ma benedetto dalla consolazione della larga eredità di affetti che, senza far mai pesare nulla, ha donato a molti, con quella sua delicata e umile gioia di vivere ed operare: e che ora ci ha lasciato nel trappasso, nella speranza cristiana di un incontro più durevole, e nel ricordo di un impegno per i valori della scuola e dell’educazione che va serbato gelosamente come cosa cara e preziosissima.

Alfredo Vinciguerra

(da *Tuttoscuola*, 23.11.1988, n. 265,
Anno XIV)

